

## ***L'oggetto del desiderio conteso fra Darwall e Rawls\****

Irene Ottonello

Università di Genova

Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia

ireotto@hotmail.com

“All actions result from desire” (Darwall  
2006a: 282)

“Kantian view does not deny that we act  
from some desire” (Rawls 1980: 533)

“There is some primitive desire or *desire-*  
*connected state* in the genealogy of what  
moves us, even when we act for Kantian  
kind of reasons” (Herman 2007: 8)

### **ABSTRACT**

The practice of reason-giving normally belongs to our everyday life. People involved in this practice acknowledge each other as persons, and in turn reasonably ask each other for justification regarding our respective actions. However, if we ask why these persons provide reasons for their respective actions, or in what grounds they should do certain things, the answer is neither easy nor obvious. In this paper I want to consider the meaning of “desire”, “will”, and “autonomy” within Darwall’s and Rawls’s respective works. I claim that both Darwall and Rawls hold that moral psychology plays a fundamental role in grounding justified reasons for acting (and for coming into the reason-giving practice). Furthermore, I suggest that Darwall differently grasps Rawls’s moral psychology, placing more value on the will, rather than desire, as well as envisioning a more or less robust notion of “autonomy”. My aim is to show that, *pace* Darwall, Rawls has a different position about desire, its object, and the value of the will, one which enables us to ground the reason-giving practice on “weaker” assumptions.

### **KEYWORDS**

Rawls, Darwall, moral psychology, autonomy, desire

---

\* La ricerca è stata resa possibile grazie al supporto economico del progetto POSDRU/89/1.5/S/63663 (Università degli Studi di Genova, DAFIST; Prot. N° 165).

## 1. *Introduzione*

Dare ragioni delle nostre azioni agli altri è una pratica quotidianamente osservabile.<sup>1</sup> La sua assenza, inoltre, è avvertita come una mancanza, una mancanza che implicitamente presuppone la necessità della pratica stessa. Così sembra un fatto di senso comune che le persone ragionevolmente si scambiano ragioni. Lo fanno perché vogliono dare ragioni delle proprie azioni e delle proprie convinzioni, perché lo desiderano, perché riconoscono gli altri come persone che legittimamente ci chiedono di giustificare le nostre azioni e convinzioni. Riconoscono a se stessi e agli altri l'autorità di dare e rivendicare ragioni; riconoscono l'autonomia propria e altrui.

Se però chiediamo come mai le persone si scambiano ragioni, o su che basi dovrebbero farlo, la risposta non è né facile né ovvia. Esse lo desiderano? Vogliono scambiarsi ragioni? Desiderare qualcosa significa volerla? E quel qualcosa può essere un'azione? A ben vedere i termini “desiderio” e “volontà” spesso indicano cose piuttosto diverse fra loro. Così come sembrano avere oggetti e attributi piuttosto diversi. La stessa autonomia, che intuitivamente intendiamo come la capacità di un agente di determinare la propria condotta a partire da se stesso,<sup>2</sup> se riferita alla volontà, non sconvolge la nostra sensibilità a riguardo; mentre, invece, riferire l'autonomia ai nostri desideri suona come un accordo dissonante.

In quello che segue cercherò di chiarire il significato di desiderio, volontà e autonomia, rispetto alla pratica del dare ragioni, circoscrivendo il mio campo d'indagine alle opere di Stephen Darwall (2006a, 2006b) e John Rawls (1980, 1993, 2000, 2007). La ragione spero possa essere chiara in seguito. C'è, a mio avviso, un *gap* fra come Darwall definisce i desideri e come invece li intende Rawls; una distanza di significato che rende problematica l'interpretazione dell'uso che fa Darwall della terminologia rawlsiana. Ciò implica anche una differenza nell'intendere la nozione di autonomia – e mette in dubbio la necessità dell'autonomia della volontà. Lo scopo di questo articolo è mostrare tale slittamento di significato e le sue implicazioni; l'auspicio, invece, è di aprire la strada ad un ripensamento della pratica del dare ragioni su basi sostanzialmente meno onerose.

---

<sup>1</sup> Mi riferisco a Darwall e al senso in cui la pratica dello scambiarsi ragioni è una *ratio conoscendi* (“Reply to Korsgaard, Wallace, and Watson”. *Ethics* 118:52-69; p. 55). Si veda anche il volume di Anna Elisabetta Galeotti, *La politica del rispetto. I fondamenti etici della democrazia* (Laterza, Roma-Bari, 2010).

<sup>2</sup> Anche per questo senso generale di autonomia mi riferisco a Darwall (Darwall 2006a: 264).

## *2. Il valore della volontà (the value of the will)*

Nel suo *The Value of Autonomy and Autonomy of the Will* Darwall difende l'idea del diritto delle persone a rivendicare la propria autonomia – quindi il diritto di esigere che gli altri la rispettino e la riconoscano – e che questo presupponga l'autonomia della volontà (p. 264). Nell'esigere che gli altri riconoscano e rispettino la mia autonomia (*autonomy as demand*), come nell'avanzare qualsiasi altro tipo di rivendicazione legittima, implicitamente adotto un punto di vista in seconda persona (*second-person standpoint*) (p. 272). Al contempo le ragioni che avanzo sono ragioni in seconda persona (*second-personal reasons*) (p. 279), in quanto non possono essere formulate se non facendo riferimento ad un agente (*agent-related reasons*) (p. 269n). Inoltre, indirizzare ragioni di questo tipo presuppone un tipo di libertà pratica (*free agency*) che non ha nessun analogo nella sfera del ragionamento teoretico, e tale libertà pratica – sostiene sempre Darwall (p. 277) – è strettamente connessa con la “dottrina kantiana dell'autonomia della volontà”.

Molto brevemente, queste sono le tappe dell'argomentazione di Darwall; e il *frame* entro il quale egli definisce le nozioni di desiderio e di credenza. Su queste ultime intendo concentrare la mia attenzione in questo primo paragrafo, mentre in quello successivo proporrò alcune necessarie specificazioni e avvanzerò una particolare interpretazione dell'autonomia della volontà in connessione con desideri di diverso tipo.

Darwall si serve delle definizioni di desiderio e credenza (*desire and belief*) (Darwall 2006a: 281) al fine di distinguere fra la libertà pratica e la libertà teoretica, e – in ultima istanza – per dimostrare l'intrinseca connessione esistente fra la pratica del dare ragioni e l'autonomia della volontà (*autonomy of the will*). Quando ci domandiamo “Che cosa posso credere?” facciamo riferimento a credenze che sono rappresentazioni del mondo esterno. Una credenza, dice Darwall, è “la facoltà di essere per mezzo del mondo esterno la causa di una rappresentazione del mondo” (Darwall 2006a: 281; Darwall 2006b: 219). Una credenza è vera, e quindi possiamo o dovremmo credere ad essa, quando rappresenta nel modo più consono ed appropriato possibile uno stato di cose esternamente dato. Così, per Darwall, la libertà è, a questo livello, la libertà da possibili interferenze che potrebbero distorcere la mia rappresentazione del mondo e condurre a credenze erranee o false, ovvero non perfettamente confacenti al mondo esterno.

Se ci spostiamo nell'ambito del ragionamento pratico, presupporre un tipo di libertà analoga a quella appena presentata per il ragionamento teoretico

conduce direttamente a posizioni di intuizionismo razionale (Darwall 2006a: 278; Darwall 2006b: 227). In questo caso, le nostre rappresentazioni devono adeguarsi ad un ordine esternamente dato di valori morali. Così la libertà consiste, ancora una volta, nella possibilità di avere rappresentazioni più o meno confacenti uno stato di cose esterno. In questo scenario le nostre azioni, come le nostre credenze, sono governate da un ordine esternamente dato di “oggetti”. Ma Darwall è chiaramente alla ricerca di un tipo di libertà nella sfera pratica che si distingue nettamente dalla libertà teoretica (Darwall 2006b: 255-56). E ciò è possibile soltanto presupponendo l'autonomia della volontà, o, come intendo mostrare, attribuendo valore alla volontà a scapito dei desideri.

Riferendosi a Kant, Darwall definisce l'autonomia come un attributo proprio della volontà: “la proprietà della volontà grazie alla quale è legge a se stessa indipendentemente da ogni proprietà dell'oggetto della volizione” (Darwall 2006a: 281; Darwall 2006b: 221). Autonomia significa avere un tipo di libertà che consente di agire sulla base di ragioni che non dipendono da nessun oggetto del desiderio (Darwall 2006a: 280). E di agire sulla base di ragioni che sono fondate su una richiesta o rivendicazione legittima di autonomia avanzata da altri. Potremmo anche dire che gli agenti coinvolti nella pratica del darsi ragioni agiscono riconoscendo alcuni principi o norme che sono impliciti nella pratica stessa; per usare un'espressione di Rawls e che Darwall riprende, si riconoscono come “fonti auto-autenticanti di pretese valide” (*self-originating sources of valid claims*) (Darwall 2006a: 275; Darwall 2006b: 21), ovvero riconoscono il diritto di rivendicare la propria autonomia.<sup>3</sup> Questa è una norma, o un principio, interno alla pratica stessa, che dà origine a ragioni di carattere normativo. La libertà consiste nell'agire in base a principi e non soltanto determinati dagli oggetti di desiderio, intesi, quest'ultimi, come rappresentazioni di un possibile stato di cose a cui si attribuisce valore.

È svelata così la connessione fra autonomia, volontà, desideri e rappresentazioni. Infatti, come nel caso delle credenze, anche i desideri coinvolgono una rappresentazione di uno stato di cose: “il desiderio è la facoltà di essere, per mezzo di rappresentazioni, la causa dell'oggetto di tali rappresentazioni” (Darwall 2006a: 281).<sup>4</sup> Mentre, però, le credenze hanno un senso di adeguamento mente-mondo, i desideri vanno nella direzione opposta realizzando nel mondo uno stato di cose che rappresento a me stesso (Darwall 2006b: 157 e 284). L'oggetto del desiderio, come sottolinea Darwall, è la rappresentazione di un possibile stato del mondo a cui il desiderio tende

<sup>3</sup> L'idea di *autonomy as demand* è legata a doppio filo a quella di *second-personal competence* (Darwall 2006b: 34).

<sup>4</sup> La definizione è ripresa da Kant 1996c 6:211; Kant 1996a 5:9.

(*representation of its aim*). O meglio, esso è quella rappresentazione che la nostra *facoltà di desiderare* ci rende in grado di realizzare.<sup>5</sup>

A questo punto siamo in grado di definire più precisamente l'autonomia e la volontà in relazione alla nozione di desiderio e alla specificazione del suo oggetto: un agente è autonomo quando agisce in base a ragioni che non sono determinate dall'oggetto dei suoi desideri; egli è libero nella misura in cui la sua volontà può essere determinata da principi – e aggiungerei, da concezioni; la volontà è la *facoltà di desiderare* (*faculty of desire*) quando questa è determinata non da un oggetto, ma da un principio o dalla rappresentazione di una legge o norma (Darwall 2006a: 281).<sup>6</sup>

### 3. *La volontà larga (broad will)*

Lungo tutto il suo articolo, Darwall utilizza il termine “desiderio” in modo ambiguo. Cercherò adesso di chiarire tale ambiguità. In alcuni casi Darwall sembra riferirsi al desiderio come ad un *desiderio in senso stretto* (*desire*).<sup>7</sup> Intendo questo primo significato come un desiderio originario, completamente indipendente (*independent*), e quindi anche immotivato (*unmotivated*). È un desiderio che tende alla realizzazione di stati di cose che l'agente rappresenta a se stesso e a cui attribuisce valore (*state of the world regarding*). In tal caso il desiderio ha un proprio e specifico oggetto che ne rappresenta la parte cognitiva, insieme ad una parte propulsiva o appetitiva, propria dei desideri originari. Il secondo significato è un senso più ampio di volontà (*broad will*), intesa appunto come *facoltà desiderativa* (*faculty of desire*).

Una volta evidenziata tale distinzione, anche la nostra domanda iniziale può essere riformulata in modo più chiaro: nella pratica dello scambiarsi ragioni, *in che senso* le persone desiderano o vogliono darsi ragioni l'una con l'altra? Ovvero, le ragioni che si scambiano - come le stesse ragioni per darsi ragioni e per riconoscere le rivendicazioni dell'altro come legittime – sono fondate su un desiderio in senso stretto? Oppure sulla loro volontà?

---

<sup>5</sup> “The object of desire is the represented outcome, the possible state of the world that the faculty of desire enables us to make actual” (Darwall 2006a: 281).

<sup>6</sup> La volontà è “the capacity to act in accordance with the representation of laws or principles” (Kant 1996a, 5:9; Kant 1996b 4:412; Kant 1996c, 6:211; Kant 2000, 5:177).

<sup>7</sup> Uso qui il termine “desiderio in senso stretto” in opposizione a quello di “volontà larga”. Per la definizione di desiderio mi riferisco a Nagel 1970; Pettit P. and Smith M. (1990), Smith, M. (1987), Stampe, D. W. (1987).

Quest'ultima, quando autonoma, fa sì che un agente possa agire sulla base di principi o concezioni razionali.

La risposta di Darwall è la seconda. La pratica del darsi ragioni è intrinsecamente una pratica in seconda persona; le ragioni sono ragioni in seconda persona e nascono dal riconoscimento dell'altro – e di me stesso – come autonomo (*autonomy of the will*) e dotato di libertà pratica (*free agency*). Le ragioni, dice inoltre Darwall, sono fondate su desideri dipendenti da principi (*principle-dependent desires*) e non su desideri dipendenti da oggetti (*object-dependent desires*), facendo riferimento alla facoltà di desiderare e non a un desiderio in senso stretto.<sup>8</sup> Ne segue che la volontà può essere determinata dalla rappresentazione di un possibile stato di cose a cui il desiderio (in senso stretto) dà valore – ma in questo caso non è né libera né autonoma –, oppure da un principio – o da una concezione –, manifestando così la propria autonomia. Nel caso della pratica di scambiarsi ragioni le persone coinvolte agiscono sulla base di un principio grazie al quale riconoscono – e manifestano – l'un altro la propria irriducibile autonomia. Ciò intende Darwall dicendo che le ragioni in seconda persona sono fondate su desideri che dipendono da principi.

Come accennato in precedenza, in questo paragrafo intendo avanzare una possibile interpretazione della nozione di desiderio in Darwall. Fino ad ora ho distinto fra desideri in senso stretto e volontà larga. Rimangono ancora da evidenziare alcuni punti, a mio avviso fondamentali e strumentali allo scopo del mio lavoro. Questi hanno a che fare con le definizioni rawlsiane di desideri dipendenti da principi (*principle-dependent desires*) e desideri dipendenti da oggetti (*object-dependent desires*); in altre parole, con la psicologia morale di Rawls (Rawls 2000:46-48; Rawls 2005:80- 86).

Darwall si serve dei termini della psicologia morale rawlsiana, specificandoli ulteriormente e ponendoli in connessione con la sua teoria. Così in *The value of Autonomy and Autonomy of the Will*, egli scrive: “se un desiderio motivante è dipendente da un oggetto (cioè se in ultima analisi dipende dalle proprietà dell'oggetto del desiderio), allora l'azione è eteronoma. L'autonomia è realizzata soltanto se il desiderio è dipendente da un principio piuttosto che da un oggetto” (p. 282). Propongo qui di interpretare l'affermazione di Darwall come se implicasse due livelli distinti di desideri. Sembra che sul primo livello si trovino i desideri dipendenti da oggetti, e sul secondo livello, quelli dipendenti da principi. Nel primo caso, la volontà è determinata da alcune proprietà dell'oggetto del desiderio; quindi dalla rappresentazione di uno stato di cose a cui il desiderio tende. In altre parole, la mia volontà, in questo caso, è determinata da un desiderio in senso

---

<sup>8</sup> “Any desires that are implicated in action on second-personal reasons [...] are principle-dependent rather than object-dependent” (Darwall 2006b: 95).

stretto. Nel secondo caso, la mia volontà è determinata da un principio o dalla rappresentazione di una norma.

Consideriamo però un'altra affermazione di Darwall: “ nel volere un'azione alla quale si è inclini, un agente deve ‘prendere’ la sua inclinazione e incorporarla in qualche rappresentazione normativa o principio che gli fornisca una ragione per l'azione” (p. 281). Darwall sta descrivendo il caso in cui un'azione è determinata da un'inclinazione o da un desiderio in senso stretto. Essendo desideri dipendenti da un oggetto, ci troviamo quindi su quello che ho evidenziato come primo livello dei desideri. Occorre però notare che anche in questo caso è presente un principio o una rappresentazione normativa – nella terminologia kantiana, una massima soggettiva della volontà (*the subjective principle of acting*) (Kant 1996b, 4:421) – che incorpora il movente dell'azione. Infatti, Darwall sta descrivendo un'azione *voluta*, e non semplicemente *desiderata*. Ciò induce a pensare che i desideri che dipendono da un oggetto debbano essere correttamente posti sul secondo livello e non sul primo; nel senso che anche i desideri che dipendono da oggetti implicano la volontà. Implicano un'azione della volontà, la quale “prende” (*takes up*) un desiderio in senso stretto e “riempie” la rappresentazione normativa – la quale, a sua volta, fornisce una ragione per l'azione. Un agente che compie un'azione essendo mosso da una ragione determinata da un qualche desiderio può farlo soltanto perché la sua volontà ha “scelto” quel desiderio come ragione. Sembra pertanto evidente che il termine necessario anche per le azioni che hanno origine in un desiderio sia la volontà (libera o autonoma).

Per riassumere, ritengo che Darwall faccia riferimento a due significati diversi del termine desiderio a cui corrispondono altrettanti livelli. Tuttavia, i desideri che dipendono da un oggetto, come i desideri che dipendono da un principio, riposano sullo stesso piano. Questo perché essi sono in relazione con la volontà in maniera preponderante rispetto a quella con un desiderio in senso stretto e con il suo oggetto.

La facoltà desiderativa, o volontà in senso ampio, possiede alcune caratteristiche peculiari: essa fa sempre riferimento ad un principio o ad una rappresentazione normativa; e tale principio può essere fatto derivare, in un primo caso, da un desiderio in senso stretto, oppure da un principio razionale – come il principio che è implicito nella pratica dello scambiarsi ragioni. Nel primo caso, vorrò compiere un'azione in vista della rappresentazione dello stato di cose a cui il desiderio che assecondo tende. Nel secondo caso, invece, mi sarà concesso di agire indipendentemente dai miei desideri e dagli stati di cose che essi realizzano, manifestando la mia autonomia (*autonomy of the will*).

Nonostante questo tentativo di distinguere diversi significati di desiderio e di ordinarli su due piani distinti, una questione rimane aperta. La mia perplessità riguarda il secondo livello e sembra contraddire Darwall nel porre in relazione l'idea di autonomia della volontà solo con i desideri che dipendono da principi. Infatti, si ha che sia nel caso in cui la rappresentazione normativa sia determinata da un desiderio, sia nel caso in cui essa dipenda da un principio razionale, il soggetto in questione esercita quello che spesso è chiamato il "potere elettivo della ragione". In altre parole, l'azione è un'azione compiuta liberamente; e anche nel caso in cui essa sia determinata da un desiderio, e dal suo oggetto, l'agente la compie *perché l'ha voluta*. Ritengo che un modo per chiarire questo dubbio sia guardare da vicino la psicologia morale rawlsiana, da cui Darwall riprende la terminologia. Così nei prossimi paragrafi proporrò un'interpretazione non ortodossa della psicologia morale di Rawls, che però ha il pregio di sciogliere i dubbi e chiarire le ambiguità fino ad ora sollevate.

#### 4. *La costituzione psicologica degli esseri umani (full configuration of passions)*

L'interpretazione che qui offro della psicologia morale rawlsiana è nettamente diversa da quella avanzata da Darwall. Tale divergenza è significativamente manifesta nel modo di interpretare l'idea rawlsiana di "oggetto del desiderio". In particolare ritengo che considerare come oggetto del desiderio tanto gli oggetti, quanto i principi e le concezioni implica la possibilità di distinguerli della volontà (*broad will*). In un primo momento mi occuperò della definizione di psicologia morale; solo dopo cercherò di fornire un adeguato supporto alla mia tesi.

Rawls non sempre è chiaro rispetto a cosa si debba intendere per psicologia morale.<sup>9</sup> Da un lato essa fa riferimento al ruolo che una concezione di persona gioca all'interno della teoria etica; altre volte, invece, egli sembra definirla, più propriamente, come una struttura desiderativa del soggetto (*general character*) o una configurazione complessiva di passioni (*full configuration of passions*) (Rawls 2000: 46) che funge da base motivazionale per gli agenti (*the basis of moral motivation*) (Rawls 2005: 81). Di fatto i due significati non sono in contraddizione; è possibile pensare che il *carattere* degli esseri umani è fondamentale nella determinazione sia delle loro azioni sia dei loro giudizi (politici o morali) normativi.<sup>10</sup> Non intendo qui dimostrare

<sup>9</sup> La questione è bene evidenziata da Thomas Baldwin nel suo "Rawls and Moral psychology" (in *Oxford Studies in Metaethics*, Voll.3, ed. by Russ Shafer-Landau, Oxford University Press, 2008; pp. 247-270).

<sup>10</sup> Cfr Rawls 2005: xxvii e Rawls 2000: 11.



quest'ultima affermazione, sebbene la ritenga il modo migliore di interpretare il rapporto fra teoria normativa e motivazione nella teoria di Rawls – come anche il suo “costruttivismo”. Tuttavia, spero che nell'argomento di questo e dei successivi paragrafi possano essere trovati elementi persuasivi anche della bontà di tale affermazione. Assumo, così, che per psicologia morale Rawls intenda una struttura desiderativa, e faccia riferimento alla *costituzione psicologica degli esseri umani*.<sup>11</sup> Di fatto, non mi discosto molto dalle sue parole.

Quindi considero qui la psicologia morale come un insieme complessivo di passioni, suddivise in tre ordini di desideri distinti in base all'oggetto, o allo stato di cose che essi tendono a realizzare (represented “aim of desire”, Rawls 2000: 47). Si avranno così desideri dipendenti da oggetti (*object-dependent desires*), desideri dipendenti da principi (*principle-dependent desires*) e desideri dipendenti da concezioni (*conception-dependent desires*). Per Rawls, i desideri dipendenti da una concezione sono i più importanti; fa parte di questo genere di desideri il desiderio di realizzare l'ideale di cittadinanza democratica come è descritta dalla teoria della giustizia come equità (Rawls 2005: 84). In altre parole, è un desiderio dipendente da una concezione il desiderio degli esseri umani di realizzare se stessi in quanto cittadini, e quello di realizzare se stessi come agenti morali (Rawls 2000: 46n).<sup>12</sup> Qui però voglio puntualizzare che Rawls definisce questi desideri in base allo stato di cose o alla *rappresentazione dello stato di cose* a cui essi tendono.<sup>13</sup> Ne segue che anche i principi e le concezioni a cui egli fa riferimento possono essere intesi come rappresentazioni di un possibile stato di cose. Un principio può rappresentare una condotta o un'azione in determinate circostanze, e una concezione può esprimere un modo di essere, un ideale di sé, inteso come un insieme di azioni o condotte in determinate circostanze. In tal caso, agendo sulla base del desiderio che ha per oggetto una rappresentazione di me stesso, realizzo me

---

<sup>11</sup> Il riferimento è a Joseph Butler (*The Works of Joseph Butler*, ed W. E. Gladstone, Bristol: Thoemmes Press, 1995). Delle relazioni fra quest'idea e l'interpretazione rawlsiana della filosofia di Butler parlerò in seguito (§ 6).

<sup>12</sup> È un desiderio dipendente da una concezione la somma dei due interessi di ordine sommo (*highest-order interests*) (Rawls 1980: 527-528). La mia idea concorda, per certi aspetti, con la critica di Oliver Johnson (Johnson 1974).

<sup>13</sup> Confrontando la psicologia morale di Rawls con la sua interpretazione della psicologia morale in Kant (Rawls 2000: 292) anche le predisposizioni al bene sono definite in base al loro fine (*animality, humanity, e personality*). Non mi è dato qui di spiegare nel dettaglio tale accostamento e rimando al mio “Psychologizing Practical Reason (Rawls' naturalization of the Kantian Ethics)” (forthcoming) in *Kant und die Philosophie in weltbürgerlicher Absicht. Akten des XI. Kant-Kongresses 2010*. Im Auftrag von Kant-Gesellschaft e.V., hrsg. v. S. Bacin, A. Ferrarin, C. La Rocca, M. Ruffing, de Gruyter, Berlin-New York, 2012.

stesso come persona di un certo tipo e secondo la rappresentazione di cui sono in possesso.<sup>14</sup>

### 5. *Desideri in senso stretto (desires)*

Se questa idea è plausibile, e io credo di sì, allora *oggetti, principi e concezioni* sono rappresentazioni di stati di cose nel mondo, o *oggetti di un desiderio*. Nel caso dei desideri dipendenti da un principio, il principio in questione può non essere inteso come una rappresentazione normativa che è anche il fondamento di determinazione della volontà soggettiva. Così è anche per i desideri che dipendono da un oggetto o da una concezione. Non ci sono rappresentazioni normative a cui debba essere data consistenza o in virtù di un principio razionale o tramite l'oggetto di un desiderio in senso stretto. Stando così le cose, sembra che Rawls non faccia riferimento alla volontà (larga) – ancor meno alla volontà libera, o autonoma –, e visti sotto questa luce, i desideri della sua psicologia morale sembrano essere tutti *desideri in senso stretto*. L'idea è che possiamo considerare tali desideri dei desideri *tout court* indipendenti e dei desideri che “dipendono” da un oggetto, nel senso che tutti hanno una relazione con una rappresentazione di uno stato di cose – sono desideri del tipo *state of the world regarding*. Questi desideri sono anche desideri motivanti (*motivating*). In questo senso sono d'accordo con Darwall; ma a differenza di Darwall, ritengo che siano da intendere come desideri *immotivati* o originari.

Ovviamente il riferimento è a Thomas Nagel e alla sua classica distinzione fra desideri motivati (*motivated desires*) e desideri immotivati (*unmotivated desires*).<sup>15</sup> Infatti, nel ritenere che i desideri della psicologia morale di Rawls siano tutti desideri immotivati prendo nettamente le distanze dall'interpretazione di Darwall, il quale ritiene, invece, che i desideri dipendenti da oggetti, come quelli dipendenti da principi, siano desideri motivati (Darwall 2006b:152n3). Ciò fa luce, ancora una volta, sulla differenza sostanziale in base alla quale Darwall colloca tanto i primi, quanto i secondi, sul secondo piano, mettendoli in connessione con la volontà (autonoma). Quello che invece intendo fare in questa sede è restituire valore ai desideri in senso stretto – come credo sia nelle intenzioni dello stesso Rawls.

---

<sup>14</sup> Per la possibilità dell'interpretazione “descrittiva” di principi e concezioni che qui propongo, mi riferisco a Rawls 2000: 46n: “let's take these principles to be given by enumeration and not derived from a definition of practical rationality”.

<sup>15</sup> Cfr Nagel 1970: 29-30.

Il riferimento a Nagel è qui strumentale non solo allo scopo di chiarire la differenza fra la mia interpretazione e quella di Darwall. Di esso mi servo anche per evidenziare i rapporti reciproci che legano i diversi tipi di desideri fra loro all'interno della psicologia morale rawlsiana. Uno dei luoghi in cui Rawls si riferisce a Nagel concerne proprio il rapporto fra i desideri e la loro *intensità*. (Rawls 2005: 82n e 83n.) Rawls ritiene, infatti, che l'intensità dei desideri derivi interamente dall'oggetto a cui sono associati, quindi che i desideri dipendenti da una concezione abbiano un'intensità maggiore dei desideri dipendenti da un principio, e che, a loro volta, questi abbiano maggiore intensità dei desideri dipendenti da un oggetto. L'idea fondamentale è che il nostro carattere, modellato sulla base della relazione reciproca in cui si trovano i desideri, non è un prodotto della loro *urgenza*; ma che, invece, esso è interamente da attribuire alla *rispettiva intensità* dei desideri.

La priorità (*primacy*) dei desideri dipendenti da concezioni sugli altri tipi di desideri può essere ragionevolmente spiegata anche ritenendoli desideri in senso stretto, e senza dovere obbligatoriamente accogliere l'interpretazione darwalliana. Infatti, in quanto rappresentazione di un possibile stato del mondo, una concezione ordina diverse cose fra loro e include descrizioni o rappresentazioni del mondo descrivibili grazie a principi e a oggetti.<sup>16</sup> Nelle circostanze rilevanti alla loro realizzazione, tali desideri hanno la precedenza e sono immediatamente efficaci (Rawls 1980: 525); ciò dipende dalla maggiore *estensione del loro oggetto*. Dato che una concezione è una rappresentazione più ampia e ordinata di principi e oggetti, il desiderio ad essa collegato è anche regolativo. Potremmo aggiungere che lo è non solo in alcune specifiche circostanze, ma in *ogni circostanza*. Infatti, ci saranno circostanze in cui il suo soddisfacimento può essere compromesso; in questo caso, il desiderio sarà *direttamente* motivante. Ci saranno, poi, circostanze che non lo vedono compromesso o immediatamente implicato; in questo caso il desiderio direttamente motivante potrà essere un desiderio inferiore – un

---

<sup>16</sup> “These can be described by saying that the principles we desire to follow can be connected with a desire to realize a certain rational or reasonable conception, or moral ideal. [...] Such a conception is formed when the principles specifying the principle-dependent desires are suitably related and connected to the conception in a certain way” (Rawls 2000: 46n). Il modo può essere quello esposto nella posizione originaria: “The mediating conception of the original position enables us to connect certain definite principles of justice with a certain conception of free and equal moral persons. Given this connection, an effective sense of justice, the desire to act from the principles of justice, is not a desire on the same footing with natural inclinations; it is an executive and regulative highest-order desire to act from certain principles of justice in view of their connection with a conception of the person as free and equal” (Rawls 1980: 533). Si veda anche Rawls 2005: 84.

desiderio dipendente da un principio o da un oggetto. In quest'ultimo caso, il desiderio dipendente da una concezione "lascia passare" desideri che hanno come oggetto rappresentazioni più ristrette, ma tuttavia compatibili con il suo oggetto. Diremo così che il desiderio dipendente da una concezione è, in questo caso, *indirettamente* motivante.<sup>17</sup>

## 6. *L'oggetto dei desideri*

In questo paragrafo intendo mostrare più da vicino che è possibile e plausibile interpretare i desideri di Rawls come desideri in senso stretto. Va detto che Rawls elabora la sua psicologia morale nel periodo fra i primi anni Ottanta e i primi anni Novanta. Non è un caso che questo lasso di tempo inizi con le sue *John Dewey Lectures* (1980) e termini con *Political Liberalism* (1993); come non è un caso che in questo periodo Rawls riveda i temi delle sue lezioni (1987), aggiungendo la filosofia di Hume fra i temi trattati, e ampliando lo spettro delle opere di Kant. Appartengono a questo periodo la lezione sulla psicologia morale del primo capitolo della *Religione*<sup>18</sup> (1987) e le lezioni su Joseph Butler (1982). Sebbene nelle lezioni su Butler e nel saggio del 1980 Rawls non adoperi ancora i termini *conception-dependent*, *principle-dependent* e *object-dependent desires*, è in questi scritti, a mio avviso, che nasce la loro idea. Ad essi farò riferimento in questo paragrafo, allo scopo di chiarire cosa si debba intendere per "oggetto del desiderio" in Rawls.<sup>19</sup> Il mio argomento, infatti, sostiene che se oggetti, principi e concezioni possono

---

<sup>17</sup> Nel caso della posizione originaria, il desiderio di realizzare la mia personalità indirizza le parti verso la scelta dei due principi di giustizia sulla base della preferenza per i beni primari. I desideri che hanno rappresentazioni meno ampie rimangono celati dietro al velo di ignoranza. In quanto artificio espositivo, la posizione originaria riproduce artificialmente quelle circostanze in cui un desiderio dipendente da una concezione è direttamente motivante; tuttavia e in virtù del suo oggetto, esso guida la deliberazione (direttamente o indirettamente) in ogni caso. Infatti, se si guarda alla posizione originaria da un punto di vista esterno e ci si chiede come mai i cittadini (e non le parti) vogliono vincolare le loro deliberazioni in fatto di giustizia fondamentale, sostenendo la procedura, la risposta è sempre una: perché essi agiscono a partire da un desiderio dipendente da una concezione – il desiderio di realizzare se stessi come persone libere ed eguali. Nel sostenere questa ipotesi, ancora una volta mi oppongo a Darwall (Darwall 1976) e ritengo che non ci sia differenza fra autonomia piena (*full autonomy*) e autonomia razionale (*rational autonomy*) in Rawls.

<sup>18</sup> Kant 1996e.

<sup>19</sup> Rispetto all'interpretazione di Butler, brevemente noto che Darwall pone l'accento sull'autonomia della volontà piuttosto che sui desideri: "Butler holds a *normative theory of the will* according to which autonomous agency and will involve self-regulation by a normative conception that the agent herself accepts" (Darwall 1995: 282).

essere pensati come oggetti del desiderio, allora anche i desideri possono essere legittimamente considerati come desideri in senso stretto e *state of the world regarding*.

Nel suo *Kantian Constructivism in Moral Theory*, Rawls definisce la base motivazionale sulla quale le parti scelgono i principi di giustizia utilizzando l'espressione "interessi di ordine sommo" (*highest-order interests*). Questi interessi sono rivolti alla realizzazione dei due poteri morali (p. 525) i quali insieme identificano una concezione di persona (la personalità morale). Segue che, i due interessi di ordine sommo, insieme, possono essere intesi come un desiderio dipendente da una concezione: la concezione a cui tendono è la rappresentazione di se stessi come agenti morali (specificata dai due poteri morali). Voglio qui brevemente notare che i due interessi di ordine sommo sono un desiderio motivante che rappresenta *l'unica* base su cui le parti scelgono i principi di giustizia (pp. 527-28). Stando così le cose, la base delle ragioni per l'azione delle parti è un desiderio.

Inoltre, Rawls dice utilmente che la sua concezione della giustizia si discosta dalla teoria di Kant negli stessi punti, e per le stesse ragioni, della teoria del primo Dewey, quella più fortemente influenzata dalla critica hegeliana. Egli, inoltre, ritiene che la sua teoria della giustizia come equità possa essere in totale sintonia con il pensiero di John Dewey, in onore del quale queste lezioni sono tenute (p. 516). Le affermazioni di Rawls potrebbero sembrare un dovuto omaggio al fondatore del "naturalismo tipicamente americano" (*American and instrumental naturalism*) – come dice egli stesso. Tuttavia, a ben vedere nelle opere di Dewey che Rawls cita<sup>20</sup> si trovano spunti e suggerimenti fondamentali per meglio comprendere la stessa teoria rawlsiana. Uno di questi ha a che fare con la critica al dualismo kantiano fra la ragione e le passioni e suggerisce che i desideri possano avere oggetti diversi, essendo rivolti non soltanto alla soddisfazione di un piacere sensibile: "the fundamental error [...] is the supposition that desires are for pleasure only" (Dewey 1971a: 293).<sup>21</sup> Ovviamente sono molti altri i passi illuminanti in queste prime opere di Dewey; ma al fine del mio argomento voglio isolare soltanto questo, così che la stretta relazione in cui si trova con le lezioni su Butler sia più esplicita.

Rawls è interessato al pensiero di Butler, alla sua teoria sulla costituzione psicologica degli esseri umani, al suo argomento contro l'egoismo razionale, e

---

<sup>20</sup> J. Dewey, *Outlines of a Critical Theory of Ethics* (1891) e *The Study of Ethics: A Syllabus* (1894), in Id., *The Early Works 1882-1898*, Southern Illinois University Press 1971, rispettivamente voll. III, pp. 237-388 e voll. IV, pp. 219-362.

<sup>21</sup> Dewey aggiunge inoltre: "Let it be recognized that desires are for objects conceived as satisfying or developing the self, and that pleasure is incidental to this fulfilment of the capacities of self ..." (Dewey 1971a: 293).

ne condivide e stima l'approccio "essenzialmente pratico" (Rawls 2007: 417). Dice inoltre Rawls che Butler condivide tale approccio pratico con John Dewey. E a ben vedere è proprio su un livello "pratico" che si trova l'elemento di connessione fra i due che voglio in questa sede puntualizzare. Nella quarta lezione dedicata a Butler, Rawls descrive l'origine dell'azione e il meccanismo deliberativo (Rawls 2007: 441-443). Il *frame* è essenzialmente di carattere umano. Si distingue, infatti, un elemento propulsivo, o appetitivo, che dà il via all'azione, ovvero un desiderio; e un elemento cognitivo che descrive, o rappresenta, lo stato di cose a cui il desiderio è finalizzato. Quest'ultimo è "l'oggetto del desiderio" e, dice sempre Rawls, occorre distinguere, come ha fatto Butler, fra l'oggetto del desiderio e il piacere che consegue la soddisfazione dell'oggetto del desiderio (p. 443). Tale oggetto, essendo una rappresentazione di uno stato di cose, bene si addice a descrivere non solo oggetti specifici, ma anche azioni e modi di essere. In altre parole, principi e concezioni.

Ciò che è qui rilevante ai fini del mio argomento è che i desideri sembrano essere desideri in senso stretto; sia perché il *frame* utilizzato è umano, sia perché il termine desiderio è sempre in relazione al piacere (o al dispiacere). Rispetto a quest'ultima affermazione, un desiderio che ha origine dal piacere (presente o futuro) è un desiderio in senso stretto. Così se voglio specificare che non tutti *questi* desideri hanno come oggetto il piacere, significa che intendo mantenere inalterata la loro "natura". Quindi i desideri possano tendere a diversi oggetti, i quali, essendo rappresentazioni di stati di cose, possono essere descritti per mezzo di oggetti, di principi e di concezioni.

### 7. *Il valore dei desideri (the value of desires)*

A luce di quanto detto in precedenza, Darwall da un lato e Rawls dall'altro intendono i termini "oggetto", "principio" e "concezione" riferiti ai desideri in modo diverso. E questa lontananza, a mio avviso, evidenzia una diversa *attribuzione di valore (valuing)*. Darwall valorizza la volontà a scapito dei desideri facendo riferimento alla "facoltà desiderativa"; mentre Rawls attribuisce valore ai desideri in senso stretto. In questo paragrafo mostrerò alcune fondamentali implicazioni di questa nuova attribuzione di valore. Mostrerò inoltre come cambia il modo di intendere l'autonomia e la libertà nella sfera del ragionamento pratico e dell'azione individuale. A tal fine, ritornerò su alcuni degli elementi peculiari della posizione di Darwall e riserverò per le conclusioni la descrizione delle novità che la mia interpretazione può introdurre nella pratica dello scambiare ragioni (*reason-giving*).

Intendo iniziare cercando di dissipare alcuni dubbi e perplessità sollevati nel terzo paragrafo (cfr, *ante* §3). Si è detto che, nonostante lo sdoppiamento di piani, la posizione di Darwall rispetto all'autonomia della volontà non è del tutto chiara. L'ambiguità sta nel fatto che egli deve presupporre che tutte le azioni coinvolgano una rappresentazione normativa, la quale può essere specificata o attraverso l'uso di un desiderio in senso stretto, oppure grazie ad un principio razionale. Mi chiedo quindi come l'interpretazione dei desideri dipendenti da oggetti e da principi in quanto desideri in senso stretto possa risolvere tale ambiguità. Molto semplicemente, negando la dottrina kantiana dell'autonomia della volontà.

L'idea di Darwall sembra infatti implicare che ogni azione possibile presupponga la volontà che *liberamente* sceglie un desiderio o un principio da implementare nella "massima" dell'azione. Sebbene Darwall dica che l'autonomia della volontà, in questo senso, non implica accogliere le caratteristiche proprie dell'idealismo trascendentale di Kant (Darwall 2006a: 281n), occorre però ammettere che la volontà – in senso ampio – possiede il requisito della libertà. Spingendo tale affermazione fino al punto di farne un uso metaforico, si può credere che Darwall sostenga la libertà della volontà (*free will*), e che essa è un requisito fondamentale e necessario della libertà pratica (*free agency*).

Nell'interpretazione dei desideri che propongo qui, invece dire che tutte le azioni dipendono da un desiderio significa fare della libertà un attributo della mia *autocoscienza* – e non una caratteristica della libertà. Questo mi sembra uno dei modi più semplici per cogliere la distinzione rawlsiana fra tre tipi di libertà: *libertà empirica*, *libertà trascendentale* e *libertà come autocoscienza* (Rawls 2000: 285-289). Rawls accoglie la terza idea di libertà, la quale può, a mio avviso, essere efficacemente chiarita riferendola al caso di Darwall. Nella deliberazione, così come la intende Darwall, ogni azione è dovuta ad un atto della volontà, che liberamente sceglie fra un desiderio o un principio razionale tramite il quale determinare la massima soggettiva. Lo stesso Rawls fa riferimento ad un meccanismo di questo tipo; salvo poi dire che la libertà è un attributo della mia autocoscienza. Ovvero, io sono libero nella misura in cui agisco sotto l'idea di libertà, cioè penso a me stesso come persona libera ed eguale. Questo può volere dire che io mi ritengo una persona dotata di autonomia, e quindi, che ritengo di avere una volontà autonoma, e ancora che penso che tutte le altre persone lo siano. Queste idee contribuiscono a formare un ideale di sé, che è una rappresentazione di me stesso – e di me stesso in relazione agli altri. Quando penso di essere libero, desidero essere libero: desidero realizzare quelle azioni che mettono in luce la mia libertà; desidero tenere una condotta che mostri a me stesso e agli altri la mia libertà. Nell'includere la libertà nella mia autocoscienza, mi sto

formando una rappresentazione di me stesso. E l'azione che realizza questa mia libertà è un'azione determinata dal desiderio che ho di realizzare me stesso secondo tale concezione. Segue che la libertà non è più un requisito della volontà; ma è inclusa nella rappresentazione di me stesso e, quindi, è parte integrante dell'oggetto del mio desiderio.

Occorre però chiarire ancora un punto. Una volta che la libertà è stata “relegata fra le retrovie” dell'oggetto del desiderio, potrebbe, o dovrebbe, venire meno anche quello che ho chiamato “potere elettivo della ragione”. Ciò può significare comportarsi come esseri irrazionali e manifestare nelle nostre azioni proprio il contrario della libertà. Si potrebbe, infatti, obiettare alla mia interpretazione che considerare la libertà come una caratteristica descrittiva dell'oggetto a cui un desiderio tende implica l'agire sulla base dell'urgenza dei desideri. Tuttavia, tale timore può essere scongiurato. È necessario ricordare che l'ordine dei desideri dipende dalla loro *intensità*, la quale a sua volta dipende interamente dall'oggetto del desiderio. Si ha così che se una qualche rappresentazione di libertà è implementata in una concezione e io agisco sulla base del desiderio relativo, la libertà – o ciò che intendo per essa – si mostrerà in ogni mia azione e in ogni circostanza. È il desiderio di avere un carattere che manifesta il “potere elettivo della ragione”.

### 8. “Io desidero scambiare ragioni!”

Nel suo *John Rawls*, Thomas Pogge definisce in un certo modo il rapporto che, a partire dagli anni Ottanta, intercorre fra la teoria di Rawls e quella di Kant. Egli ritiene che Rawls volesse rimanere neutrale rispetto a due dottrine kantiane in particolare: che gli esseri umani debbano cercare di afferrare l'autonomia della volontà; e che valori e principi morali abbiano origine nella ragione (Pogge 2007: 195). Volere attribuire valore ai desideri, a scapito della volontà, significa proprio questo. E tuttavia, non preclude un'interpretazione kantiana di tali desideri. Lo scopo di questo articolo è mostrare che può essere sostenuta una diversa interpretazione della teoria di Rawls, e che essa diverge da quella proposta da Darwall. Vorrei, però, dedicare le conclusioni a suggerire il modo in cui questa interpretazione può influire, in qualche modo, sulla pratica del dare ragioni. Per questo il mio principale obiettivo è proprio Darwall. In particolare, auspico che lungo questa strada, la pratica del dare ragioni possa essere ripensata su basi meno onerose.

Dovendo però limitare il campo, concentrerò la mia attenzione sulle ragioni e sulla loro fondazione. Si è visto che porre l'accento sul valore dei



desideri a scapito della volontà implica deludere l'aspettativa darwalliana che la pratica del *reason-giving* presupponga la dottrina kantiana dell'autonomia della volontà. Venendo a mancare questa, vengono meno anche una serie di concetti che Darwall ritiene indissolubilmente legati in un circolo, cioè l'idea di *second-personal competence*, di *second-personal authority* e di *second-personal reasons* (Darwall 2006b: 244). Per ovvie ragioni, la stessa idea complessiva di un punto di vista in seconda persona (*second-person standpoint*) è sostanzialmente negata.

Tengo fermo che le ragioni scambiate nella pratica del *reason-giving* siano ragioni fondate su desideri dipendenti da concezioni (o da principi), e proverò a vedere cosa cambia pensando a questi ultimi come desideri in senso stretto. In particolare chiamerò il desiderio regolativo dipendente dalla rappresentazione che un agente intrattiene di se stesso “desiderio di avere un carattere” (*desire for a character*)<sup>22</sup>. Su questo desiderio si fondano le ragioni normativamente efficaci. Tali ragioni, così, non sono più ragioni in seconda persona; ma dovranno essere considerate come ragioni in prima persona.<sup>23</sup> Inevitabilmente l'intero punto di vista sulla pratica del dare ragioni è in prima persona.

Se si guarda da vicino tale pratica, ammettendo che le ragioni coinvolte siano fondate sul mio desiderio regolativo di avere un carattere, quando avanzo rivendicazioni e ritengo che le ragioni degli altri siano pretese legittime agisco sulla base di un desiderio che ha per oggetto la mia autorappresentazione rispetto a questa pratica. Cercando di essere più chiari, l'oggetto di questo desiderio descrive stati di cose, fra cui azioni e comportamenti in determinate circostanze, che sono congruenti con la pratica del dare ragioni come la pensiamo. I miei comportamenti, che rappresentano uno stato di cose che desidero, mostrano che considero gli altri come persone – come fini in se stessi e non solo come dei mezzi.<sup>24</sup> Essi mostrano di rispettare l'autonomia mia e altrui. Segue che, a livello fenomenologico, il mio comportamento potrebbe essere visto come un insieme di azioni determinate dal riconoscimento di un principio – quel principio che Darwall ritiene essere implicito in ogni pratica dello scambiarsi ragioni e che dovrebbe essere efficacemente normativo per tutti gli agenti coinvolti.

---

<sup>22</sup> Prendo questa espressione da Rawls (Rawls 2000: 68).

<sup>23</sup> L'estrema conseguenza della mia posizione è che l'idea di un punto di vista in prima persona, naïve, come lo chiama Darwall, sia un'idea plausibile. Si vedano: Darwall 2006b: 281-286; 216-17 e Schapiro 2010: 230-231.

<sup>24</sup> Gli altri fanno parte della rappresentazione di me stesso. Così se mi relazionano ad essi come a degli *you* e non come a degli *it* dipende dalla mia narrazione del sé. Il problema è sollevato in Schapiro 2010: 229-231 e Darwall 2006b: 256.

Tuttavia, io sto agendo perché sono mosso da un desiderio. E per agire, non ho bisogno né di riconoscere qualche principio, né di agire sulla base di esso, né di presupporre alcuna competenza (*second-personal competente e second-personal authority*) che presuppone a sua volta l'eguale dignità delle persone in quanto esseri umani, né, quindi, di rispettarli in quanto tali. Molto semplicemente, desidero essere un tipo di persona che dà ragioni per le sue azioni e che tiene conto delle ragioni degli altri. Desidero realizzare una certa narrazione di me stesso che rappresento come un possibile stato di cose e a cui do valore. Desidero sollevare il mio piede dal piede della persona che ho accanto sull'autobus;<sup>25</sup> e lo desidero anche se penso che si meriti questa "scomodità", magari perché mi ha spinto salendo, o semplicemente perché non mi piacciono i suoi occhiali. Tuttavia, quando mi accorgo di stare schiacciando il suo piede, o se prima è lui stesso a farmelo notare, sollevo il mio piede dal suo. Non lo faccio perché le riconosca un diritto a rivendicare la sua autonomia. Più semplicemente, non desidero essere una persona che, in quella circostanza, ignora le sue richieste e, anzi, insiste anche un po'. Questo perché il mio desiderio non ha come contenuto la rappresentazione di quest'ultimo stato di cose. Così, per la stessa ragione, posso desiderare essere un tipo di persona come quello che ho letto sui libri di Rawls e negli articoli di Darwall.<sup>26</sup>

## 9. Conclusioni

Nella pratica dello scambiarsi ragioni (così come in altre pratiche che non sono semplicemente descrittive) attribuire valore ai desideri a scapito della volontà "esternalizza" l'onere della pratica. In questo articolo ho cercato di dimostrare questa tesi, proponendo un'interpretazione nuova e alternativa della psicologia morale rawlsiana. A mio avviso, il confronto fra questa interpretazione e la teoria di Darwall ha il pregio di svelare il ruolo che la dottrina kantiana dell'autonomia della volontà può giocare all'interno della definizione della pratica del *reason-giving*.

Ci siamo trovati così di fronte a due casi. Nel primo caso l'autonomia della volontà è il requisito fondamentale della pratica stessa. Ciò inevitabilmente comporta una pratica molto onerosa in termini di "moralità"; essa deve assumere la capacità degli agenti di auto-determinarsi a partire dalla rappresentazione normativa di un principio. In questo caso, quindi, i soggetti riconoscono i principi insiti nella pratica e agiscono sulla base di essi. Da ciò

---

<sup>25</sup> Cfr a Darwall, 2006b: 6.

<sup>26</sup> Ritengo che in questo senso vadano letti alcuni passi di Rawls; Rawls 2000: 43; Rawls 2005: 85n33.

segue che le ragioni scambiate sono, come dice Darwall, ragioni in seconda persona (*second-personal reasons*) fondate su desideri dipendenti da principi (*principle-dependent desires*).

All'interno di questo primo caso, poi, ho sottolineato l'anomalia che, nella teoria di Darwall, investe la definizione di desiderio dipendente da un oggetto (*object-dependent desire*). Sulla base di alcune affermazioni dello stesso Darwall, ho infatti mostrato che anche questo genere di desideri presuppone una rappresentazione normativa senza la quale è negata la possibilità di determinare l'azione. E tale rappresentazione è determinata a sua volta da un desiderio (in senso stretto).

La ragione dell'anomalia sta nel fatto che quest'ultima è solo *una* delle interpretazioni che si possono dare dei desideri – e Darwall non sempre è chiaro nel distinguere le due. Così ho voluto mostrare anche una seconda interpretazione: cioè che con l'espressione “desideri dipendenti da oggetti” si può specificare un tipo di desideri che sono originari, motivanti, ma immotivati, e che sono *state of the world regarding*. Da qui il secondo caso. In questo i desideri – dipendenti da un principio, da un oggetto o da un concezione – sono desideri in senso stretto e gli oggetti, i principi e le concezioni sono rappresentazioni dello stato di cose a cui i desideri tendono. Ne segue che le ragioni implicate nella pratica del *reason-giving*, pur essendo ragioni fondate su desideri dipendenti da una concezione (e qui concordo con Darwall), hanno origine da un desiderio che ho chiamato “desiderio di avere un carattere”; solo agendo a partire da questo desiderio posso dare ragione delle mie azioni e convinzioni agli altri e considerare le ragioni altrui come rivendicazioni legittime.

Una volta accolta l'interpretazione della psicologia morale rawlsiana che ho proposto in alternativa a quella offerta da Darwall, la pratica del *reason-giving* viene “alleggerita” in termini di oneri morali che sono richiesti alle persone che entrano a farvi parte. È evidente, infatti, la spontaneità di un'azione che scaturisce dall'assecondare un desiderio (*desire comes for free*). Tuttavia occorre ammettere che costa molto fare sì che le persone possano formarsi un ideale di sé che includa la pratica dello scambiarsi ragioni e del rispetto come si possono pensare. E questo è un onere che ricade interamente sulla cultura politica pubblica, sull'informazione e sulla società.

### *Bibliografia*

Baldwin, T. (2008) “Rawls and Moral psychology”, in *Oxford Studies in Metaethics*, Voll.3, ed. by Russ Shafer-Landau, Oxford University Press: 247-270.

- Butler, Bishop J. (1995) *The Works of Joseph Butler*. ed W. E. Gladstone. Bristol: Thoemmes Press.
- Dewey, J. (1971a) *Outlines of a Critical Theory of Ethics*. in *The Early Works 1882-1898*, Souther Illinois University Press, vol. 3, pp. 237-388.
- (1971b) *The Study of Ethics: A Syllabus*. in *The Early Works 1882-1898*, Souther Illinois University Press, vol. 3, pp. 219-362.
- (1971c) *The Early Works 1882-1898*, Souther Illinois University Press (voll. 3,4).
- Darwall, S. (2007) “Reply to Korsgaard, Wallace, and Watson”. *Ethics* 118:52-69.
- (2006a) “The Value of Autonomy and Autonomy of the Will”. *Ethics* 116:263-284.
- (2006b) *The Second-Person Standpoint : Morality, Respect, and Accountability*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- (1995) *The British Moralists and the Internal ‘Ought’*. 1640-1740. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1976) “A Defence of Kantian Interpretation”. *Ethics* 86:164-70.
- Galeotti, A. E. (2010) *La politica del rispetto. I fondamenti etici della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.
- Herman, B. (2007) *Moral Literacy*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Johnson, O. (1974) “The Kantian Interpretation”. *Ethics* 85:53-66.
- Kant, I. (1900-) *Kant’s gesammelte Schriften*. Berlin: Georg Reimer.
- (1996a) *Critique of Practical Reason*. in *Practical Philosophy*. trans. and ed. Mary Gregor. Cambridge: Cambridge University Press. I riferimenti sono all’edizione della Preussische Akademie.
- (1996b) *Groundwork of the Metaphysics of Morals*. In *Practical Philosophy*. Riferimenti all’edizione della Preussische Akademie.
- (1996c) *The Metaphysics of Morals*. In *Practical Philosophy*. Riferimenti all’edizione della Preussische Akademie.
- (1996d) *Practical Philosophy*, trans. and ed. Mary Gregor. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1996e) *Religion within the Boundaries of Mere Reason*. trans. George Di Giovanni. In *Religion and Rational Theology*.
- (1996f) *Religion and Rational Theology*, trans. and ed. Allen W. Wood and George Di Giovanni. Cambridge: Cambridge University Press.
- (2000) *Critique of the Power of Judgment*. trans. Paul Guyer and Eric Matthews and ed. Paul Guyer. Cambridge: Cambridge University Press. Riferimenti all’edizione della Preussische Akademie.
- Nagel, T. (1970) *The Possibility of Altruism*, Oxford: Clarendon Press.

- Pettit P. and Smith M. (1990) "Backgrounding Desire". *The Philosophical Review*, 99:565-592.
- Pogge, T. (2007) *John Rawls. His Life and Theory of Justice*. Oxford: Oxford University Press.
- Rawls, J. (2007) *Lectures on the History of Political Philosophy* / edited by Samuel Freeman. Cambridge, Mass.: Belknap Press of Harvard University Press.
- (c2005) *Political Liberalism*. New York: Columbia University Press.
  - (2000) *Lectures on the History of Moral Philosophy* / edited by Barbara Herman. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
  - (1980) "Kantian Constructivism in Moral Theory". *Journal of Philosophy* 77: 515-72.
- Schapiro, T. (2010) "Desires as Demands: How the Second-Person Standpoint Might Be Internal to Reflective Agency". *Philosophy and Phenomenological Research* 81:229-236.
- Smith, M. (1987) "The Humean Theory of Motivation" *Mind* 96:36-61.
- Stampe, D. W. (1987) "The Authority of Desire". *The Philosophical Review*. 96:335-381.